

✠ LINO FUMAGALLI
Vescovo

**INDICAZIONI PASTORALI
2020 - 2021**

DIOCESI DI VITERBO



COMUNITÀ IN CAMMINO, IN ASCOLTO E CREATIVA

- 1.** Miei cari Sacerdoti e fedeli tutti della Chiesa di Viterbo, con il prossimo mese di settembre inizieremo il nuovo Anno Pastorale, un anno che si presenta difficile, all'insegna dell'incertezza e della precarietà.
Che cosa fare?
- 2.** Riprendiamo in mano le *Indicazioni Pastorali* (IP) dell'anno passato 2019-2020. Sono estremamente attuali:
 - **leggere** con attenzione e amore la situazione attuale; porci in ascolto di quello che lo Spirito ci dice e individuare un cammino pastorale concreto;
 - **leggere insieme alla Comunità parrocchiale** (famiglie, operatori pastorali, assemblea dei fedeli) la situazione che stiamo vivendo e insieme porci in ascolto del Signore.

È il cammino sinodale che ci siamo impegnati a vivere, iniziando un **processo di discernimento comunitario**.

3. La pandemia che ha bloccato le nostre attività e la nostra vita personale e comunitaria, vediamola, con gli occhi dello Spirito, non come un limite ma come un'opportunità per verificare il nostro agire pastorale e **soffermiamoci su ciò che è essenziale**.

4. Questa lettura e ricerca dell'essenziale va fatta insieme ai nostri fedeli, coinvolgendoli sia nella programmazione sia nella attuazione e nella verifica periodica dei cammini e delle iniziative pastorali. Se la verità è un poliedro con molte facce e non una sfera, solo una ricerca comunitaria e sinodale ci permetterà di individuare la varie facce di un progetto pastorale voluto dal Signore. Particolarmente significativo può essere l'ascolto dei lontani, il sentire ciò che si aspettano dalle nostre Comunità, il percepire come tante nostre attività non esprimono più il desiderio della ricerca di Dio e l'incontro con Lui.

5. In concreto, che cosa fare?

5.1. La pandemia ci ha insegnato il bisogno profondo di Dio che ci accompagna nella vita; ci ha fatto toccare con mano l'importanza fondamentale della famiglia-Chiesa domestica e ci ha fatto scoprire forme impensate di solidarietà, vicinanza e

condivisione con gli anziani, con i poveri, con gli scartati.

5.2. Riprendiamo a settembre l'incontro con i fanciulli e i ragazzi, i grandi assenti nelle nostre assemblee domenicali dopo la riapertura delle chiese e delle Celebrazioni.

È importante, è essenziale, aiutarli e sostenerli a incontrare il Signore nella preghiera personale, nel sacramento della Riconciliazione e nella partecipazione all'Eucaristia domenicale. Questi momenti sono più importanti degli incontri di catechesi e vanno privilegiati.

5.3. Facciamo fare ai nostri fanciulli un'esperienza positiva di Comunità accogliente, inclusiva, capace di far festa e di infondere speranza.

Tutto questo ci chiede una **grande creatività pastorale**, trovando in ogni Parrocchia collaboratori e disponibilità concrete, valorizzando le possibilità che ogni Parrocchia offre e programmando percorsi nuovi, vincendo l'atteggiamento del "si è sempre fatto così".

Comunità creative che individuano percorsi nuovi di formazione; coinvolgimento dei singoli gruppi e dei genitori nelle varie celebrazioni domenicali. Proposta di fine settimana formativi, con momenti di preghiera personale, formazione, condivisione, momenti di svago e celebrazione comunitaria.

Se ci poniamo in ascolto delle nostre Comunità, non mancheranno proposte significative per rendere questo tempo un'opportunità di rinnovamento e di crescita.

6. Una particolare attenzione va riservata alle **famiglie**. La pandemia ci ha fatto toccare con mano che quando la famiglia è ben formata, la casa diviene una piccola chiesa domestica, dove ci si incontra per pregare, partecipare all'Eucaristia attraverso i *social* e seguire la vita delle proprie comunità parrocchiali. Le lodevoli iniziative di alcune Parrocchie di raggiungere via *social* i propri ragazzi ha trovato ascolto e partecipazione, soprattutto se la famiglia condivideva e sosteneva questi momenti di formazione dei propri ragazzi.

È fondamentale, soprattutto come segno eloquente e attraente, proporre alle famiglie momenti di incontro, condivisione e formazione. È preferibile offrire una intera giornata propositiva e positiva con momenti anche di gioco e di festa con i propri figli. Un piccolo gruppo di famiglie potrebbe divenire un segno attraente per molte altre famiglie. Le piccole Parrocchie potrebbero unirsi per riunire le famiglie disponibili a questi momenti di formazione.

Per i nostri **giovani**, anche se pochi, possiamo offrire mensilmente un incontro di Adorazione, la Lectio Divina e la possibilità di ricevere il sacramento della Riconciliazione.

Riprendiamo la **visita agli anziani e ai malati** con particolare attenzione alle **Case di Riposo** presenti in Parrocchia.

7. Le difficoltà economiche che il Covid-19 ha generato, continueranno e aumenteranno, purtroppo,

nei prossimi mesi. Molti hanno perso il lavoro, alcune attività hanno chiuso, altre si prevede che chiuderanno. Aumenteranno così i poveri e i bisognosi, non solo stranieri, ma anche molti italiani. Attualmente, con il sostegno dei Comuni, della CEI e di alcune imprese e supermercati, abbiano in parte soccorso e aiutato questi nuovi poveri.

L'autunno alle porte si presenta particolarmente difficile. Le nostre Comunità dovranno farsi carico di queste nuove povertà, coinvolgendo il maggior numero di persone per far fronte alle nuove emergenze. Anche qui la sensibilità e la creatività pastorale ci aiuteranno sia nella lettura della non facile situazione, sia nel venire incontro alle esigenze fondamentali dei nostri fedeli più in difficoltà.

8. Concludendo ... riprendiamo in mano le *Indicazioni Pastorali 2019-2020* e alla luce di queste semplici riflessioni poniamoci in ascolto della realtà e della situazione nuova che si è creata; leggiamole con gli occhi dello Spirito come opportunità pastorale e insieme con le nostre Comunità individuamo un percorso pastorale possibile, che miri all'essenziale e aiuti ad un forte senso di appartenenza e responsabilità di tutti i componenti delle nostre Parrocchie.

Parteciperò, nel mese di ottobre, alle Riunioni Vicariali per verificare con i nostri sacerdoti il cammino da intraprendere.

Allego alcuni sussidi per leggere la situazione attuale e cercare di comprendere i “segni dei tempi” per il nostro cammino di Chiesa.

Invoco su tutti la Benedizione del Signore e la materna protezione di Maria.

Viterbo, 22 agosto 2020

Memoria di Maria Regina

✠ LINO FUMAGALLI
Vescovo



ALLEGATI

1.

da: FRANCO GARELLI, *Gente di poca fede*, Il Mulino 2020, pp. 9-23.

*È un aiuto per comprendere l'attuale situazione ecclesiale:
siamo non in un'epoca di cambiamento,
ma in un cambiamento d'epoca.*

Da alcuni anni a questa parte l'Italia religiosa è in grande movimento, per la crescita dell'ateismo e dell'agnosticismo tra i giovani, l'aumento di fedi diverse da quella della tradizione, la ricorrente domanda di forme nuove o alternative di spiritualità. Ecco i tratti di novità su cui si riflette in questo periodo, che allarmano sia gli uomini di chiesa sia i custodi (anche politici) della tradizione. A farne le spese sembra essere quel cattolicesimo che per molto tempo ha rappresentato la cultura comune della nazione, ma che appare in difficoltà a raccordarsi con la coscienza moderna, nonostante la presenza a Roma di papa Francesco.

Cattolicesimo stanco e Italia più plurale. In effetti non mancano gli indizi di un cattolicesimo stanco (o «esausto», come qualcuno l'ha definito), con vari grafici della religiosità che da tempo seguono un piano inclinato. La curva discendente più marcata riguarda la pratica rituale, che in parte contagia

quella preghiera personale che molti osservatori ritenevano inattaccabile. Anche la credenza in Dio (e nel Dio della tradizione cristiana) tende a indebolirsi, pur risultando ancora assai diffusa. Come ridimensionamento è quel legame cattolico che si mantiene comunque maggioritario nel paese, composto – come si sa – da sensibilità diverse, tra cui spiccano una minoranza di cattolici impegnati e una grande area di persone che non si discostano dalla «casa madre», pur standosene perlopiù ai margini. È qui che si addensa oggi il cattolicesimo «culturale», un fenomeno emergente, che si presenta come un singolare segno dei tempi.

L'indebolimento del legame cattolico ha certo contribuito a rendere il paese più plurale dal punto di vista religioso. Ma non in modo determinante. Perché in questo campo la varietà è un tratto tipico della modernità avanzata, è connessa alle fedi e alle culture diverse che viaggiano sulle spalle dei migranti, sul fascino che le religioni orientali esercitano in Occidente, all'affermarsi di una ricerca di senso senza confini. Una ricerca che spinge ormai quote consistenti di popolazione a negare l'esistenza di Dio di fronte alla difficoltà di comporre il dissidio tra scienza e fede, tra religione e progresso, tra ragione e rivelazione. Così, negli ultimi due-tre decenni, lo spazio italiano su questi temi risulta assai più aperto. Gli increduli (o i «non credenti») – che già nel passato avevano un buon seguito nel paese – sono aumentati nel periodo considerato del 30%, e oggi rappresentano un quarto della popolazione. La crescita dell'area delle minoranze religiose è stata, in proporzione, ben più elevata. «Ieri» era una piccola e vivace realtà, se messa a confronto con il monopolio cattolico (meno del 2% degli italiani), mentre attualmente coinvolge l'8% della popolazione. Si tratta di un mondo variegato, che comprende fedi e tradizioni culturali diverse (gli evangelici, gli ebrei, i cristiani ortodossi, i musulmani, i buddisti e gli induisti, ecc.), alcune di antico insediamento, mentre altre hanno avuto una diffusione più recente e anche socialmente vistosa; che nel

complesso hanno un impatto di rilievo sulla società italiana e presentano un profilo religioso mediamente più dinamico di quel che si registra nella galassia cattolica presa nel suo insieme.

Sulla base di quanto sin qui descritto, è evidente che il campo religioso italiano conosce nuovi equilibri, pur in un quadro di sostanziale/relativa tenuta della religione della tradizione. Il cattolicesimo nostrano può vivere oggi la sua fase «autunnale», ma pur tra vari affanni e ambivalenze interne mantiene il suo peso nel paese. I «non credenti» sono in rapida espansione e per vari aspetti rappresentano una minoranza culturale qualificata; ma da noi l'incredulità dichiarata sembra ancora ben distante dai livelli raggiunti nella maggior parte dei paesi europei, soprattutto del Centro-Nord. Un discorso analogo può essere fatto per le altre fedi e confessioni religiose e per le forme di spiritualità che si ispirano a culture e tradizioni diverse. Uno scenario come questo non avalla dunque l'idea (come alcuni sostengono e altri paventano) che nel paese sia in atto una rottura silenziosa della tradizione religiosa. Che si stia producendo, in altri termini, un'uscita dell'Italia dalla cultura cattolica, alla stessa stregua di quanto – secondo alcuni studiosi d'Oltralpe – sta avvenendo o sarebbe avvenuto in una nazione a noi vicina come la Francia.

Il gap generazionale. Tuttavia su tutto il discorso c'è un *warning* generazionale, che getta una luce sinistra sulle sorti del cristianesimo (nel paese, come altrove), ma fors'anche sul futuro della religione. Le tendenze sin qui emerse, infatti, sono quelle che si ricavano guardando la popolazione nel suo insieme, che «armonizzano» (e «mediano») tre situazioni ben diverse: in primo luogo la religiosità delle persone anziane, che è quella più elevata, fortemente ancorata alla fede della tradizione, con le donne in prima fila che si portano appresso gli uomini; in secondo luogo una presenza religiosa più essenziale e un po' spoglia delle persone in età adulta e matura, non troppo coinvolte né troppo disimpegnate; in terzo luogo l'evidente

minor identificazione nella sfera religiosa della quota più verde della società (i 18-34enni). Gli indici di religiosità presentano dunque un andamento a scalare man mano che si passa dalla condizione dei «nonni» a quella dei loro «figli» e alla situazione dei «nipoti», tre generazioni che rispecchiano modelli diversi di socializzazione religiosa. Perché gran parte delle persone (anche tra gli attuali giovani) ha avuto un'iniziazione religiosa di base, ha frequentato il catechismo dell'adolescenza. Per cui non è detto che sia mancato il passaggio del testimone, ma la trasmissione religiosa da un lato si è via via affievolita, dall'altro ha dovuto misurarsi con un contesto ben diverso rispetto al passato.

Proprio tra i giovani troviamo – rispetto alle altre età della vita – la quota più alta di persone (tra il 35 e il 40%) che si dichiarano «senza Dio», «senza preghiera», senza una pratica culturale, senza una vita spirituale. Certo, non tutti questi «senza» coinvolgono le stesse persone, anche se questa è la condizione più diffusa. In tutti i casi si tratta di una «cifra» che rende l'idea di quanto il processo di secolarizzazione stia avanzando con le nuove generazioni.

Ciò non toglie che la maggior parte dei 18-34enni mantenga un legame religioso e cattolico, ma su livelli numerici più esili rispetto a quelli che si riscontrano sull'insieme della popolazione. Soprattutto con uno stile più dubbioso, discontinuo e «fai da te», che permea sia le credenze sia la pratica religiosa, sia il rapporto con la chiesa sia le scelte in campo morale. Non sono pochi i giovani che esprimono un cattolicesimo più delle intenzioni che del vissuto; o una ricerca di senso che ha difficoltà a trovare sbocchi credibili. Ancor di più sono quanti riconoscono che credere in Dio sia un bisogno dell'uomo o che oggi non sia anacronistico credere; tra questi anche numerosi «non credenti», che presentano dunque un curioso omaggio ideale alla fede religiosa, visto che la cosa non li riguarda.

Non mancano tra le nuove generazioni delle minoranze

religiose attive. Ma sono nuclei qualificati relativamente ristretti, più rispettati dai coetanei che seguiti; con alle spalle buone esperienze formative che li spingono a cercare nuove sintesi (anche affettive) negli ambienti ecclesiali o in altre fonti di ispirazione.

Ecco un altro motivo del cattolicesimo stanco, più in sintonia con gli adagi della vita che con gli allegri. Composto più da corpi lenti che da corpi freschi e tatuati, più da teste bianche o calve che da teste folte o rasate.

Il Dio incerto e le varietà delle interpretazioni. Dentro questa cornice si registrano vari cambiamenti circa il modo in cui le persone affrontano la questione religiosa. Ciò in quanto il sentire della popolazione è in continua evoluzione, e ogni periodo storico è segnato da un particolare tipo di esperienza (culturale, morale, religiosa e spirituale) che occorre saper riconoscere e rispettare. Tra le varie trasformazioni di «sensibilità» emerse in questo studio, ne segnaliamo alcune di indubbia rilevanza.

Potremmo definire la prima come *la tendenza ad andare oltre gli steccati*, che deriva dal fatto che tutti oggi – credenti e non credenti, fedeli o «quasi fedeli» di confessioni religiose diverse – interpretano e vivono la loro condizione in modo più libero e aperto rispetto al passato. È il lato soggettivo della vita umana che prende il sopravvento anche sulle questioni religiose e informa il modo in cui le persone si definiscono e percepiscono in questa sfera della vita. Ciò per dire che non tutti coloro che attualmente si definiscono «persone religiose» o «atee», o «cattolici praticanti» o «non osservanti», o «seguaci di una particolare idea di spiritualità», tendono ad attribuire a queste «etichette» un significato condiviso. E, inoltre, che il sentire personale su questi temi risente della varietà delle interpretazioni. Perché questa è un'epoca che – anche nel campo religioso – è più segnata dai flussi che dai blocchi, caratterizzata da una ricerca di senso ondivaga, che si spinge sovente oltre i

confini, che fatica a riconoscersi nelle definizioni convenzionali. Una stagione in cui, ad esempio, diverse persone «senza Dio» e «senza religione» amano definirsi più «non credenti» che «atei» o «agnostici»; o nella quale la caduta della pratica religiosa non significa la fine del bisogno di Dio; o in cui ci si ritiene dei buoni cristiani e cattolici pur non accettando la maggior parte dei dogmi fondamentali; o, ancora, in cui si ammette di pregare senza essere certi di credere, o si combina il cristianesimo con varie pratiche proposte dalle religioni orientali e con qualche interesse per la New Age. Sul versante cattolico, la chiesa ribadisce di tanto in tanto i criteri di un'appartenenza ecclesiale ortodossa, ma è ben consapevole che una parte del popolo di Dio non ha un orecchio fine al riguardo, con molte persone che ritengono di essere nel giusto più per un sentire interno che l'avallo o il sigillo di un'autorità religiosa esterna.

Un'altra tendenza riguarda quel credere in Dio che gode di un buon riscontro nel paese, anche se è in contrazione rispetto al passato, per la crescita di quanti ritengono di poter condurre una vita sensata anche senza un riferimento trascendente. Almeno dalle dichiarazioni, il referente di questa fede non sembra essere un Dio generico o una forza vitale non meglio precisata, ma quel Dio della tradizione cristiana di cui parlano le Scritture, che è stato l'oggetto degli anni del catechismo; di frequente evocato anche nella società secolarizzata per indicare – di fronte alla presenza di fedi diverse e «minacciose» – l'imprinting della cultura e della civiltà occidentali.

Tuttavia, si tratta di *una credenza che* – oggi in particolare – *ha un suo movimento nel pensiero e nella vita delle persone*, non viene data per scontata ed è al centro di non pochi interrogativi, riflessioni, dubbi. La novità maggiore del periodo è che *i credenti incerti prevalgono sui credenti certi*; che i più continuano a credere in un Essere che va oltre le attese umane, ma riflettendo anche a questo livello la precarietà del vivere. Sembra un Dio

più sperato che creduto, oggetto inoltre di un sentimento che varia a seconda degli alti e bassi del vissuto, dello stato d'animo, delle circostanze. Un Dio, dunque, altalenante, intermittente, che sovente si eclissa e talvolta riappare. Questa variabilità umana è certamente più diffusa tra quanti hanno una fede più labile, delle convinzioni religiose più vacillanti, ma si ritrova anche in molti credenti che hanno alle spalle un buon percorso religioso, che pregano e praticano in modo assiduo, che non sono mai usciti dal seminato. Si delinea qui un tratto del credere contemporaneo, meno roccioso di quello prevalente nel passato, ma forse più umano.

Oltre a essere più incerto, il *credente* d'oggi sembra anche *più solitario*. Affronta in solitudine le vicende della vita, ma anche le sfide che l'epoca attuale pone alla fede religiosa. Quelle che gli derivano – ad esempio – dal contatto con quanti professano altre fedi, o credono laicamente; o dalla difficoltà di orientarsi in una sfera etica e bioetica in continua evoluzione, che lacera un mondo globale, ricco di inquietudini e paure, di disuguaglianze e di squilibri, di spettacoli del dolore. Tutti stimoli e temi difficili da affrontare senza ancoraggi significativi. Prevale dunque una fede da «single», più «individuale» che condivisa, poco orientata al confronto comunitario. A eccezione di pubblici selezionati, la maggior parte dei credenti e dei cattolici è restia a parlare di questioni di fede o di problemi personali sia con le persone più vicine, sia con qualche figura autorevole (religiosa o meno); né frequenta gruppi che condividono i valori dello spirito. Le antenne non sono spente su questi temi, ma incrociano i messaggi più diversi, dal pensiero del papa e di altre guide spirituali alle riflessioni degli opinion leader, da ciò che circola sulla rete al dibattito magmatico nel mondo della comunicazione. Per cui, alla fine, molti operano delle sintesi personali, che rispondono certamente al criterio di una ricerca autonoma, che ha comunque i suoi costi e le sue fatiche.

Persistenza del sentimento religioso. Il discorso su Dio ci introduce a un altro tratto culturale diffuso nel paese; a quel «sentimento religioso» che non arretra rispetto al passato, anzi, senza consolidarsi proprio in un'epoca in cui molti credenti e cattolici esprimono una religiosità minima. La maggioranza degli italiani dichiara di avvertire la presenza e la protezione di Dio nella propria vita, circa la metà tende a «leggere» in chiave religiosa alcune vicende dell'esistenza (ritenendo che dall'Alto giungano di tanto in tanto dei messaggi «vitali»), quasi il 30% riconosce di aver ricevuto nel corso degli anni una grazia o dei favori divini. Più di quanto si pensi, persiste nel paese una tonalità religiosa che nasce da un rapporto diretto e personale con il sacro, perlopiù non mediato dalle chiese e dalle istituzioni religiose, né necessariamente connesso a una pratica religiosa attiva. Un rapporto con il sacro che ha anche il suo lato ambivalente, perché oltre alla presenza di Dio si avverte anche quella del male.

Ovviamente queste percezioni sono più diffuse nell'area «calda» della religiosità (tra i fedeli più convinti e partecipi) che in quella «tiepida» o distaccata; tuttavia, anche una quota consistente dei credenti o dei cattolici tiepidi avverte questo brusio del sacro nella propria esistenza. Persino i gruppi sociali che hanno meno familiarità con i valori e gli ambienti religiosi (come i giovani e le persone con un elevato livello di istruzione) esprimono al riguardo un sentire che non si allontana di molto dalle tendenze mede della popolazione. Non si tratta di un pensiero coltivato solo dalla religiosità popolare – che in Italia, come si sa, è particolarmente vivace –, ma che coinvolge anche soggetti inseriti a pieno titolo nella modernità avanzata, che abitano le aree del paese più dinamiche e sviluppate.

Questa presenza di un mondo di mistero non è facile da decifrare. Tuttavia, qualche osservatore reputa che qui emerga la vitalità del sacro che mai scompare, soprattutto nell'umore

del popolo. E che può manifestarsi proprio nella sensazione che Dio accompagna la propria esistenza e lasci qua e là delle tracce che rappresentano – come è stato notato – delle «esperienze di seconda mano della trascendenza».

L'exploit del cattolicesimo «culturale». Oltre che nella forma del credere, vi sono delle novità anche sul versante dell'appartenenza religiosa, da noi più evidenti nel cosiddetto «mondo cattolico».

In Italia, come in tutti i paesi occidentali, la popolazione che mantiene un legame con una chiesa o una confessione religiosa storica si divide tra un nucleo ristretto di credenti impegnati e una vasta zona di penombra, in cui rientrano quanti si caratterizzano per un impegno religioso che potremmo definire «allentato», «marginale» o «decaduto». Ciò in quanto solo piccole minoranze sembrano in grado di esprimere un elevato coinvolgimento religioso, mentre i più occupano lo sfondo di una scena che non vogliono abbandonare, ma in cui si identificano solo in parte. Questa alternanza tra un'area centrale della fede e della pratica e il suo «retrotterra» è ben conosciuta sia dagli uomini di chiesa sia dagli studiosi dei fenomeni religiosi, le cui analisi hanno ormai reso familiari i concetti di «religione di minoranza» e di «religione di maggioranza», di «cristianesimo convinto e attivo» e di «cristianesimo diffuso», di fedeli perlopiù praticanti e di fedeli (o quasi fedeli) perlopiù «nominali» o «anagrafici».

Questi profili cattolici (accanto ad altri di minor peso) sono ovviamente presenti anche nel nostro territorio, ma con una differenza di rilievo rispetto ad altri contesti. Perché in Italia sia l'area più dinamica della fede cattolica, sia quella del cattolicesimo opaco hanno entrambe (e non da oggi) una consistenza numerica assai più rilevante di quella che si osserva nelle nazioni a noi vicine o «cugine». Per cui, in tema di appartenenza religiosa, il nostro paese sembra mantenere una distinzione che lo rende particolare nel panorama europeo. Una

particolarità che si manifesta a livelli diversi.

Anzitutto nel fatto che il gruppo dei cattolici più impegnati (lo zoccolo duro del cattolicesimo italiano) non sembra subire – perlomeno nel breve-medio periodo – particolari oscillazioni da una stagione all'altra. Si tratta di circa un quinto della popolazione, composto da quei credenti/cattolici «convinti e attivi» (anche se non sempre in sintonia con il magistero) che frequentano con regolarità i rituali religiosi, considerano la fede un principio vitale e presentano una comune visione sui temi della famiglia, della bioetica, della solidarietà, dell'educazione dei figli. È questo il bacino che alimenta il tessuto di tante parrocchie, comunità e reti di volontariato. Non mancano in questo gruppo delle differenze di sensibilità. Alcuni credono di più in una fede-testimonianza, che accetta la società plurale e la diversità religiosa. Altri sono più inclini a un cattolicesimo identitario, per cui si battono per i «valori irrinunciabili» e vivono a disagio in una società che misconosce le sue radici cristiane.

Altra particolarità italiana (su questo tema) è dovuta a un curioso dinamismo che si è verificato di recente nella «penombra cattolica», nel passato composta perlopiù da tre profili «religiosi» di diversa entità: i cattolici «discontinui» (o «convinti ma non sempre attivi»), quelli assai critici nei confronti dell'istituzione ecclesiale (gli eredi delle comunità di base) e i cattolici «culturali», legati alla chiesa più per ragioni «ambientali» (per essere nati e cresciuti in un contesto cristiano) che per motivi religiosi e spirituali. Proprio quest'ultimo gruppo ha conosciuto negli ultimi due decenni un grande exploit, che l'ha portato a essere lo stile cattolico oggi più diffuso; presentandosi dunque come il profilo religioso più sensibile agli appelli – che provengono sia da ambienti ecclesiali, sia da alcune forze politiche – a non disperdere l'identità della nazione in un'epoca in cui fedi e culture, prima distanti da noi, oggi abitano sotto casa. Sembra questo il retroterra cattolico che più guarda con favore ai

simboli cristiani che tornano alla ribalta della cronaca politica; o l'elettorato cattolico a cui mirano maggiormente le forze sovraniste per allargare il loro consenso nel paese. Ovviamente, anche in questo gruppo non manca un sentimento religioso, ma che si presenta più come una memoria remota che come una risorsa attiva. Ciò non toglie che tra i «cattolici culturali» vi sia un buon insieme di persone (circa il 20%) che ammettono di non credere in Dio, una posizione che attesta ulteriormente quanto sia articolato e complesso il panorama religioso nazionale.

La chiesa dei piani alti e la chiesa di base. C'è un misto di antico e di nuovo nel rapporto degli italiani con la chiesa cattolica che abbiamo cercato di ricostruire in questo volume. Anche le tendenze consolidate nel tempo si colorano di un particolare significato nel periodo attuale, per il diverso scenario sociale e religioso in cui esse si manifestano.

Chi conosce le vicende nazionali non si stupisce di una popolazione (in gran parte «cattolica») che continua a lamentarsi della «sua» chiesa, perché il disagio di questo vincolo viene da lontano. Forse è dovuto al ruolo egemonico che essa ha esercitato per molto tempo nel paese, forse dietro questa presa di distanza c'è il desiderio di molti di vivere in modo più libero la propria appartenenza religiosa. Così persiste nel corso degli anni questo giudizio critico nei confronti di un'istituzione che – orecchiando il linguaggio del papa attuale – si vorrebbe diversa, più madre che giudice, più attenta alle periferie umane che alle logiche del palazzo, più custode del messaggio religioso che dei molti beni che possiede. Anche i recenti scandali venuti alla luce (si pensi alla pedofilia del clero) hanno contribuito a delegittimare ulteriormente una barca di Pietro già di per sé in affanno per la crisi di consenso che da tempo ha investito tutte le grandi istituzioni. Tuttavia, al di là dei nuovi motivi di risentimento, ci troviamo di fronte a un cliché sufficientemente noto circa il rapporto tra gli italiani e la chiesa cattolica, da vari anni più

incline alla presa di distanza che al coinvolgimento.

La sorpresa emerge da un altro versante e ha a che fare con la presenza a Roma di un pontefice che – pur tra varie tensioni – continua a essere apprezzato da ampie quote della popolazione, mentre non si può dire altrettanto per l’istituzione che egli rappresenta, anche in terra italiana. Di chi è la responsabilità di questo disallineamento? Di una popolazione ormai troppo secolarizzata, che chiede alla chiesa di essere sempre più indulgente e tollerante? Dello stesso pontefice, che non è mai stato tenero con le strutture che dirige? Di un’opinione pubblica oggi più incline a sottolineare le piaghe di tutte le istituzioni (chiesa compresa) che a riconoscere il loro apporto costruttivo alla società?

La disaffezione riguarda però più i piani alti di questa realtà che i piani bassi, più i vescovi e i preti burocrati che quelli votati all’impegno pastorale, alla formazione dei giovani, a rendere più umani i vari territori. Quella chiesa locale che molte persone hanno conosciuto nei loro anni verdi e a cui di tanto in tanto continuano a bussare per vari servizi sociali e religiosi.

Molti italiani vivono con disinvoltura il loro legame cattolico e religioso, ma nello stesso tempo sembrano consapevoli di non poter troppo esagerare. Così, emerge una serie di pareri curiosi e discordanti, che si candiderebbero all’oscar in un festival dedicato al tema dell’ambivalenza: ad esempio, chiedendo alla chiesa di essere più liberale, ma nello stesso tempo invitandola a «tener fermi i suoi principi, senza lasciarsi influenzare dalle opinioni prevalenti»; affermando che «ognuno può intendersela da solo con Dio», ma ritenendo in parallelo che «il riferimento a una chiesa o a una comunità di credenti è essenziale per la propria crescita spirituale»; prendendosela con la chiesa per varie questioni, ma riconoscendo che essa è quasi «l’unica autorità spirituale e morale degna di rispetto». Inoltre, varie persone sono oggi assai critiche nei confronti di questa istituzione, pur

avendo delle esperienze positive (o perlomeno neutre) nel loro passato negli ambienti ecclesiali. Della serie: conta il positivo sperimentato, ma pesa molto di più il negativo dell'opinione pubblica.

Eutanasia e dintorni. Anche l'attuale rapporto tra religione e morale ci riserva delle sorprese. Tra le più rilevanti, la forte crescita della popolazione che oggi si dichiara favorevole all'eutanasia (63%), intesa in senso generale come porre fine alla vita di un malato incurabile; e l'accettazione da parte della maggioranza degli italiani della condizione omosessuale e di alcuni suoi diritti. Due temi caldi di un dibattito pubblico che sembra aver preso una direzione più libertaria. Il che significa che, in un paese in cui il legame cattolico è ancora diffuso, cresce la distanza dalla morale proposta dal magistero ecclesiale, come già avvenuto sulle questioni del divorzio, dell'aborto, delle convivenze.

Le posizioni dei cattolici non sono però uniformi nemmeno in queste aree delicate dell'etica. L'attenzione all'eutanasia, ad esempio, è assai più elevata tra i cattolici tiepidi o critici che tra i cattolici più convinti, anche se su tale tema un terzo di questi ultimi rientrerebbe nella categoria dei «fedeli disobbedienti». La proverbiale prudenza ecclesiale, sembra invece più seguita dalla popolazione su altre frontiere della bioetica (come il tema dell'utero in affitto e quello delle tecniche di sperimentazione genetica), su cui nel paese prevale uno sguardo cauto e vigilante. Insomma, non mancano gli strappi culturali, ma in un andamento non lineare.

Sulla morale personale e familiare si confermano le tendenze già conosciute, con i «non credenti» o i «senza religione» che presentano un profilo più libero e aperto, mentre nel «mondo cattolico» si impone un orientamento più misurato e riflessivo. Tutti affermano l'importanza dei rapporti affettivi e il rispetto delle scelte di ognuno; molti stigmatizzano (almeno in teoria) il

tradimento del partner. Ma poi si diverge su come tradurre questi criteri base nelle pratiche di vita. I più riconoscono la centralità del matrimonio e la gradualità delle esperienze, mentre non amano i comportamenti permissivi. Ma molti altri (soprattutto i giovani e le persone più istruite) accettano le opzioni più diverse, pongono pochi limiti alla sperimentazione, mirano a una vita senza troppi tabù e restrizioni.

Circa i temi della morale sociale si riscontra un singolare disagio nell'area moderata della popolazione, sempre abitata da un buon numero di cattolici. Nel passato era questa l'area più vicina alle istituzioni pubbliche e politiche, più rispettosa delle norme civili. Oggi questa quota di popolazione vive un travaglio diffuso, riflette la crisi della «politica gridata» e della continua denuncia delle cose che non vanno. Così la sua lealtà pubblica si sta incrinando, la cultura «centrista» manifesta la sua vena «radicale», con non poche ripercussioni sugli equilibri del paese. Anche il «mondo cattolico», dunque, contribuisce a rendere più instabile la nazione, in parte allontanandosi dagli indirizzi sociali del magistero, che ha sempre richiamato i fedeli a una presenza costruttiva e mite nella città terrena. Dagli anni della contestazione ('68 e dintorni) alcuni studiosi di tanto in tanto evocano l'idea che nella chiesa sia in atto uno scisma sommerso, per la distanza di molti cattolici dalla dottrina ufficiale nella sfera dei comportamenti sessuali e familiari. Si sta delineando uno scisma analogo per quanto riguarda la dottrina sociale della chiesa?

Molte fedi sotto lo stesso cielo. Come si pongono gli italiani in una società via via più varia dal punto di vista religioso? C'è chi accetta il nuovo stato delle cose, ritenendo che il nostro paese si stia allineando a quel «mondo globale» in cui convivono – in modo più o meno pacifico – fedi religiose e culture di matrice diversa. Altri, per contro, sono preoccupati per l'aumento di simboli religiosi che modificano il paesaggio abituale e sfidano

le certezze consolidate. Non tutti reagiscono dunque allo stesso modo di fronte a una geografia socioreligiosa in rapido cambiamento, per la presenza in Italia di religioni un tempo lontane e che ora abitano tra noi, pur rimarcando in vari casi la loro differenza.

Al di là del diverso giudizio sul pluralismo religioso, si osserva una preoccupazione diffusa: la difficoltà di far convivere nella stessa società gruppi che esprimono credenze e culture diverse, portatori di domande – religiose e sociali – non facilmente componibili in un quadro unitario. Le riserve più marcate riguardano l'islam, soprattutto quello organizzato; e la sua tendenziale compattezza e voglia di distinzione. «Niente di personale», sembrano dirci molti italiani; «lungi da noi l'essere razzisti!». Tuttavia, quello con i musulmani resta un rapporto scomodo, che oscilla tra la cautela e la diffidenza: perché connesso al discusso fenomeno dell'immigrazione e per le tensioni che accompagnano la presenza dell'islam in tutto l'Occidente. Altre realtà sono invece più accettate, come quelle del cristianesimo ortodosso e delle fedi orientali; in quanto la loro crescita avviene in modo più silente nella società, o innesca in essa (è il caso delle pratiche orientali) un interesse culturale e spirituale che arricchisce la nazione.

Su un altro versante ci si può chiedere se il concetto di «verità religiosa» abbia ancora cittadinanza in una società in cui convivono fedi e culture diverse, caratterizzata da un'ampia varietà di credenze e proposte di salvezza. Di per sé l'idea della «verità religiosa» non viene messa in discussione, in quanto è opinione diffusa che sia proprio di ogni grande religione offrire dei contenuti di fede che ampliano gli orizzonti umani. Ciò che invece si attenua rispetto al passato è la convinzione che vi sia una verità assoluta, custodita da una sola confessione religiosa, mentre tutte le altre sarebbero portatrici di mezze verità o di verità parziali o false. Non mancano (e non sono pochi) quanti

continuano a credere in una fede esclusiva, ma in un contesto in cui molti ritengono che tutte le religioni esprimano delle verità importanti per la condizione umana, e che ognuna di esse offra un percorso di avvicinamento a quella verità ultima che tutti ci sovrasta.

Si diffonde dunque un «credere relativo» che riconosce la rilevanza «ambientale» di ogni confessione religiosa, tipico di chi interpreta la propria fede come una particolare via di salvezza in un mondo ricco di espressioni religiose diverse. Un credere relativo che spinge la metà della popolazione ad auspicare un futuro religioso semplificato e pacificato, rappresentato da un'unica religione che si fondi su ciò che accomuna le principali fedi mondiali, sia in termini di credenze sia di etica; una sorta di religione ecumenica, globalizzata, che intende valorizzare il meglio delle diverse fedi e tenere insieme i cristiani, i musulmani, i buddisti e molti altri credenti. Tale prospettiva, ovviamente, non è condivisa dagli esponenti delle chiese mondiali, né da una quota rilevante della popolazione credente, che preferisce rimanere ancorata alle proprie radici culturali e religiose. Insomma, pur ritenuta da molti una stranezza, la domanda di una religione universale fa comunque breccia nella società contemporanea, rappresentando un altro curioso segno dei tempi.

Gente di poca fede. E veniamo al titolo di questo libro, che può sembrare ingeneroso verso quanti (e non sono pochi!) esprimono una fede vivace, coltivano i valori dello spirito, sono alla ricerca – anche con l'impegno religioso – di una migliore comprensione di sé e della loro presenza nel mondo. Un titolo che tuttavia evidenzia come in ogni chiesa o confessione dotata di un'ampia quota di fedeli vi sia un'area grigia della religiosità, composta da persone che si situano perlopiù ai margini di una vita di fede, non eccessivamente coinvolti in un discorso religioso. In questo quadro l'espressione «gente di poca fede» non ha tanto il sapore di un giudizio o di uno stigma, quanto della presa d'atto di una

condizione abbastanza diffusa che ha comunque la sua ragion d'essere. Perché è connessa alle disposizioni interiori di ognuno, alla visione della realtà maturata nel tempo, alle esperienze da cui si proviene, alle «risorse» con cui si affrontano le questioni ultime e penultime dell'esistenza. C'è chi è molto attivo (e inquieto) nel campo della fede, chi matura orientamenti, e chi trova il suo equilibrio ancorandosi a una cultura religiosa che – pur senza un grande coinvolgimento – gli offre una risposta sufficientemente collaudata sui temi sensibili dell'esistenza.

Alla fede debole, più affermata che vissuta, fanno sovente riferimento anche gli uomini del sacro quando si interrogano sul senso della loro missione nel mondo. Come accade, ad esempio, in casa nostra, ove sono ricorrenti gli appelli che i papi e i vescovi rivolgono alla popolazione perché manifesti nei costumi quell'identità cristiana pur ancora dichiarata a voce da molti; o dove si diffonde lo slogan (indirizzato anche ad alcune forze politiche) «È meglio essere cattolici senza dirlo che proclamarlo senza esserlo». Tutti segni, questi, della percezione diffusa che il processo di modernizzazione del paese non ha sradicato i riferimenti religiosi, ma li ha resi più fragili e incerti.

Ma il concetto «gente di poca fede» può anche avere una valenza più dolce, se lo si rapporta al brano del Vangelo di Matteo in cui Gesù – salito su una barca con i suoi discepoli – li rimprovera di essere dei «nani nella fede» di fronte a un mare in tempesta. La fede debole può dunque essere un tratto che accomuna i credenti di ogni confessione religiosa, che esprime la perenne difficoltà della condizione umana (avvertita anche o soprattutto dalle persone più virtuose) a rapportarsi con un grande messaggio religioso.

È una riflessione sulle conseguenze del coronavirus nella società e nella pastorale ecclesiale.

Vorrei inquadrare questa riflessione sulla pandemia con due passi biblici che, solo nel loro insieme, esprimono la realtà che stiamo vivendo. Prendo il primo passo dalla ripetuta domanda posta da Isaia 21, 11-12: *Sentinella, quanto resta della notte? Sentinella, quanto resta della notte? La sentinella, risponde: «viene il mattino, poi anche la notte; se volete domandare, domandate, convertitevi, venite!»*.

Per quanto enigmatico, il testo ha due punti che vanno tenuti ben presenti: la sentinella, immagine del profeta che sa leggere la storia in anticipo rispetto agli altri, e la notte che rimanda al dramma di una storia che nemmeno il profeta riesce a penetrare. Più che una risposta, la conclusione – se volete domandare domandate, convertitevi, venite – resta un invito a vivere il presente alla luce di una conversione, di un necessario cambiamento.

La condizione così delineata ha molti punti di aggancio con la nostra attualità. La domanda sulla durata della notte ci appartiene; è la nostra domanda di oggi. Ragionevole e impegnativa in alcuni, rassegnata e rinunciataria in altri, drammatica e quasi disperata in altri ancora. Questa è la nostra notte. Non vediamo al di là di essa e i nostri profeti – scienziati, politici, religiosi – non vanno oltre un impegno nel vivere il presente; il futuro resta ancora senza volto. Quanto resta della notte?

Prendo il secondo passo ancora dal profeta Isaia ma si tratta

del Deutero-Isaia. Il primo testo aveva di mira la situazione di Israele negli ultimi decenni del 700 a.C.; il Deutero-Isaia vive invece circa due secoli dopo, quando l'imporsi dell'impero persiano, sotto la guida di Ciro il Grande, riconoscerà agli israeliti, con l'editto del 538 a.C., la possibilità del ritorno in Palestina. Questo tempo è letto da profeta in termini religiosi e Isaia 43,19 proclama: *Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fumi nella steppa.*

Queste parole rimandano a un'epoca che conosceva la caduta dell'impero babilonese e la nascita di quello persiano. In *Is* 45,1-5, il profeta si spinge fino a indicare Ciro il Grande come «eletto da Dio»; nell'originale ebraico, il termine “eletto” rimanda a chi è “unto” e “consacrato” per un servizio a Dio. In *Is* 40,11; 44,18 questo “consacrato” è invece indicato come «pastore». L'uso di questa terminologia, normalmente applicata ai re di Israele, mostra che il profeta guardava a Ciro come un inviato di Dio, come impegnato a svolgere un disegno che risaliva a Dio. È quanto fanno i testi di *Is* 41,1-4; 48,12-19.

Questo ampliamento di comprensione del disegno di Dio, esteso fino a includervi un non-israelita al quale era attribuito un compito significativo nel cammino voluto da Dio per il suo popolo, non mancò di suscitare perplessità e polemiche. Il Deutero-Isaia lo sa bene e, nei testi di *Is* 45,11-13, ribadisce il suo pensiero come proveniente dallo stesso Dio: *... volete interrogarmi sul futuro dei miei figli e darmi ordini sul lavoro delle mie mani? Io ho fatto la terra e su di essa ho creato l'uomo; io con le mani ho dispiegato i cieli e do ordini a tutto il loro esercito. Io l'ho suscitato per la giustizia; spianerò tutte le sue vie. Egli ricostruirà la mia città e rimanderà i miei deportati, non per denaro e non per regali, dice il Signore degli eserciti.*

Solo nel loro insieme, questi due testi descrivono la fatica e lo sforzo di chi prova a cercare un senso in quanto stiamo

vivendo. Il nostro problema è tenere insieme l'esperienza della notte e l'attenzione al germoglio che spunta e cresce; tenere insieme l'ampiezza di un problema che ha messo alle corde un *modus vivendi* che sembrava consolidato e trionfante con la speranza di un futuro che va ripensato su basi diverse e nuove. Non si tratta di scegliere uno dei due poli ma di tenerli insieme: la consapevolezza delle sfide e il germoglio di un mondo possibilmente diverso. Il loro insieme è indispensabile per il futuro di una umanità preoccupata, smarrita, a volte anche angosciata. Più che a una problematica sanitaria, economica, sociale e politica, vorrei fermare la mia attenzione sul livello culturale, un livello che – oltre a essere il retroterra naturale della sensibilità religiosa – non è indifferente nemmeno per l'insieme delle ottiche con cui la questione del coronavirus va compresa nella sua globalità.

La pandemia: ricerca di una diversa impostazione culturale

Crede significativo richiamare la scena del 27 marzo 2020 quanto l'immagine di papa Francesco, solo in una piazza vuota, nonostante la pioggia stava in preghiera davanti al crocifisso miracoloso di San Marcello al Corso e l'icona bizantina di Santa Maria Maggiore. Quella scena ha colpito tutti, al di là dell'essere o non essere credenti: il Papa solo, sotto la pioggia, in una piazza vuota, era l'immagine plastica della solitudine, della fragilità, della debolezza di una umanità bisognosa e implorante. Quella solitudine ha trasmesso una nuova consapevolezza, ha reso evidente il bisogno di condivisione e di partecipazione; quella fragilità divenne l'immagine della necessità di aprire una nuova pagina nella storia umana. Per quanto si collocasse in un contesto religioso, quell'immagine è stata per molti l'immagine di una umanità che si interrogava, si metteva in questione e osava sperare.

A quell'immagine va mantenuta unita l'omelia su *Mc 4,35-*

41, tenuta da Francesco in quel contesto di solitudine. Il testo della tempesta che sconvolge ogni tranquillità, ci ha messo tutti di fronte al grido dei discepoli: «Maestro non t'importa che siamo perduti?». Era il nostro grido, il grido di una umanità messa alle corde e risuonava sulla bocca di un papa insieme alla replica di Gesù, dopo aver calmato la bufera: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Il commento di Francesco è nitido: ... *la tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità. La tempesta pone allo scoperto tutti i propositi di "imballare" e dimenticare ciò che ha nutrito l'anima dei nostri popoli [...]. Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri "ego", sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella [benedetta] appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli.*

Sono parole che sanno vedere e smascherare quanto ci siamo abituati a guardare con indifferenza, andando tranquillamente oltre, «sentendoci forti e capaci in tutto. Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta». Una simile disanima non si appiattisce sul rimpianto, non cerca un ritorno al passato ma chiede un aprire gli occhi ed esige una presa di coscienza necessaria per abbandonare «il nostro affanno di onnipotenza e di possesso» e ritrovare così «il coraggio di aprire spazi [dove imparare a vivere] nuove forme di ospitalità, di fraternità, di solidarietà» (S. MARTINEZ, *Umanità ferita, fraternità ritrovata. La sorpresa del potere salvifico della sofferenza*, «L'Osservatore Romano», 31 marzo 2020; F. RICUPERO, *Aprire i cuori in una fraternità globale*, «L'Osservatore Romano», 2 aprile 2020). Un simile atteggiamento è chiaramente ispirato

dalla fede: si nutre della forza di quel Dio che sa «volgere al bene tutto quello che ci capita, anche le cose brutte. Egli porta il sereno nelle nostre tempeste, perché con Dio la vita non muore mai». Radicata nel mistero pasquale, questa fiducia è però offerta a tutta l'umanità: ... *ogni volta che prendiamo parte alla Passione del Signore, accompagniamo la passione dei nostri fratelli vivendo la stessa passione e le nostre orecchie ascolteranno la novità della Risurrezione: non siamo soli; il Signore ci precede nel nostro cammino rimuovendo le pietre che ci paralizzano. Questa buona novella fece sì che quelle donne tornassero sui loro passi a cercare gli apostoli e i discepoli che restavano nascosti per raccontare loro: «la vita strappata, distrutta, annientata sulla croce si è risvegliata ed è tornata a pulsare»* (R. GUARDINI, *El Señor*, 504). *Questa è la nostra speranza, quella che non potrà esserci strappata, messa a tacere o contaminata. Tutta la vita di servizio e di amore, che avete donato in questo tempo, tornerà a pulsare. Nasce così la capacità di comprendere questa realtà di dolore con uno sguardo rinnovaore* (C. GIACCARDI, *La riscoperta di una forza che può dare molti frutti. L'emergenza e quella libertà concessa al bene di tutti*, «Avvenire», 3 aprile 2020).

È pacifico che questa crisi e questo progetto di rinnovamento abbiano molte chiavi di lettura: sanitaria, economica, sociale e politica; tuttavia la dimensione culturale resta decisiva per chi si interroga sulle ragioni profonde di questa crisi e di questa società. Il mistero del nostro esistere, dell'ampiezza e della multiformità della vita, di un universo stupefacente nel suo cosmico proporsi, al di là di nozioni scientifiche necessarie e utili, rimanda a un inizio che non si può ridurre a pura casualità e a una dinamica che la scienza e la tecnologia possono studiare e utilizzare, ma non motivare nel suo senso profondo e ultimo. La tradizione cristiana legge questa potenza creatrice che abbraccia l'intero universo in termini di amore.

I testi di Francesco – quelli sulla pandemia appena richiamati

e quelli che sviluppano il rapporto tra l'uomo e la casa comune, tra persone chiamate a condividere un cammino comune di corresponsabilità e di fraternità al di là delle loro diversità e delle loro debolezze – sviluppano l'impegno di una leadership all'interno di un molteplice contesto: cattolico, cristiano, religioso e umano. È certamente paradossale che, a fronte di un simile disegno, permangano delle contestazioni proprio nell'ambito del cattolicesimo. È in una simile prospettiva che va affrontata la pandemia del Covid-19; va preso atto del patrimonio di umanesimo, etica e fraternità che la nostra terra ha mostrato di possedere ancora e interrogarsi su quale potrà essere il futuro.

Riprendendo la *Meditación en la Pascua del Coronavirus* di papa Francesco, edita il 17.04.2020 da *Vida Nueva digital*, «L'Osservatore Romano» del 18 aprile intitolerà il suo commento *Il coraggio di una nuova immaginazione del possibile* mentre *Vida Nueva* pone l'accento su quattro domande che il papa pone circa il nostro futuro e la nostra capacità di realizzarlo (Eccole: «Saremo capaci di agire responsabilmente di fronte alla fame che patiscono tanti, sapendo che c'è cibo per tutti? Continueremo a guardare dall'altra parte con un silenzio complice dinanzi a quelle guerre alimentate da desideri di dominio e di potere? Saremo disposti a cambiare gli stili di vita che subissano tanti nella povertà, promuovendo e trovando il coraggio di condurre una vita più austera e umana che renda possibile una ripartizione equa delle risorse? Adotteremo, come comunità internazionale, le misure necessarie per frenare la devastazione dell'ambiente o continueremo a negare l'evidenza?»). La fame, le guerre dimenticate, la povertà e la comunità internazionale sono le tematiche che il papa richiama e che richiama in ordine al popolo di Dio e ai compiti che ne guidano la vita dopo aver accolto il regno di Dio come il proprio orizzonte di comprensione e di impegno. Sono prospettive ampie ma che, comunque, non hanno nulla da spartire con chi ritiene che, terminata l'attuale fase

critica e trovato il vaccino, tutto possa ricominciare come prima. Una simile scelta, consapevolmente una pesante cancellazione di quegli “eroi in camice bianco” che abbiamo imparato a riconoscere come espressione sia di un’etica che appartiene a larghi strati del nostro paese sia di quella convinzione che ci ha reso consapevoli che chiunque è in difficoltà va sorretto e aiutato (E. CALVI, *Evasione fiscale, lavoro nero e grigio, criminalità ... Misuriamoci con ciò che ci rende deboli*, «Avvenire», 2 aprile 2020; M. AMBROSINI, *L’effetto della crisi su colf, badanti, loro e nostre famiglie. Impariamo la lezione del “Welfare invisibile”*, «Avvenire», 31 marzo 2020).

Queste prospettive vanno oltre il Covid-19 e le problematiche sanitarie che ha imposto. Per un futuro diverso occorrono basi culturali nuove e la loro prima delineazione si radica nel modo con cui il popolo pensa e decide il proprio futuro. Il modo con cui abbiamo affrontato il terremoto del 2009 e le migrazioni del 2018 non depone a favore né della nostra società né della nostra Europa. Come richiamava W. Veltroni, la fine di un tunnel non può essere un altro tunnel (W. VELTRONI, *Perché ricominci la vita*, «Corriere della Sera», 31 marzo 2020). Non si può negare che il futuro, insieme alla speranza di una vita diversa da quella che ci lasciamo alle spalle, incute tuttora timore se non proprio paura: impoverimento e degrado sociale, burocrazia e individualismo sono limiti che conosciamo bene. Indubbiamente la democrazia non è un regalo e tutti – governo, opposizione, gente comune, *social* – dovremmo ricordare che si fonda su un patto sociale che rimanda alle convinzioni di un popolo e alle mete per cui è disposto a lottare. Se questo patto si rompesse e la cultura che lo regge venisse meno, il timore di un potere di pochi – non necessariamente i migliori – e la perdita di una libertà di pensiero ci consegnerebbero a una logica di potere e di mercato. Per questo la proposta di vita che Francesco va presentando riscuote credito anche al di fuori del cristianesimo: è la proposta

di un umanesimo autentico come speranza per il nostro mondo. Ogni speranza, per non cadere nell'ingenuità, deve fare i conti con la fragilità degli equilibri personali e con i problemi della vita sociale. Riconoscerlo significa essere consapevoli che non abbiamo il pieno controllo della nostra vita e delle condizioni storiche in cui si svolge; questo non impedisce la nostra libertà ma ci impegna a chiederci quali siano le priorità che ci guidano. La convinzione che ci si salva tutti insieme implica la consapevolezza di un cammino comune che sa riconoscere il valore e il ruolo di ogni forma di vita e presta attenzione alla cura della casa comune. Non a caso la *Pontificia Accademia per la vita* ha pubblicato il 30 marzo 2020 una Nota su *Pandemia e Fraternità universale* (PONTIFICA ACCADEMIA PER LA VITA, *Pandemia e fraternità universale*, «L'Osservatore Romano», 31 marzo 2020. Assieme a questo documento, si possono richiamare anche la *Comunicazione dei rabbini sul Sèder di Pésach* (31 marzo 2020) e la *Comunicazione del Consiglio degli Emirati Arabi Uniti per le Questioni di Fatwa* (3 marzo 2020); il loro carattere eminentemente regolativo della vita delle loro comunità avvicina però questi testi più alla *Comunicazione della CEI sulla celebrazione eucaristica* (6 marzo 2020) in cui pone l'accento su una solidarietà universale da vivere nella capacità di trasformare una interconnessione di fatto in una solidarietà, sia pure nella consapevolezza della propria e altrui vulnerabilità insieme a una chiara coscienza dei nostri limiti.

Vale la pena di richiamarne qualche passaggio. Ripensando le ottimistiche proiezioni di potenza scientifica e tecnologica degli ultimi decenni, il testo riconosce i limiti del nostro rapporto con il mondo: «siamo indotti a pensare che, insieme con le straordinarie risorse di protezione e di cura che il nostro progresso accumula, si sviluppano anche effetti collaterali di fragilità del sistema sui quali non abbiamo vigilato abbastanza». La conclusione è che una certa dose di precarietà e di limiti appartengano alla condizione

umana e configurano un rischio e una minaccia che assume una «potenzialità sistemica di lungo periodo». Non vi è in questo una sconfitta della scienza e della tecnica che, necessariamente, hanno tempi, metodi e limiti; la malattia e la morte restano una profonda ferita dei nostri affetti più cari ma questo non può e non deve portarci ad abbandonarli; «se la nostra vita è sempre mortale, abbiamo la speranza che non lo sia il mistero di amore in cui essa risiede» (PONTIFICIA ACCADEMIA PER LA VITA, *Pandemia e fraternità universale*, «L'Osservatore Romano», 31 marzo 2020).

Diventa così centrale non tanto il cammino scientifico, necessariamente legato ai suoi limiti e ai suoi tempi, quanto piuttosto l'intreccio delle nostre libertà; nel bene e nel male devono imparare a cooperare in vista di un bene comune che esige una comprensione dell'altro non come minaccia ma come relazione e possibilità di vita. La nostra vita non dipende solo da noi: ... *noi siamo parte dell'umanità e l'umanità è parte di noi: dobbiamo accettare queste dipendenze e apprezzare la responsabilità che ce ne rende partecipi e protagonisti. Non c'è alcuno diritto che non abbia come risvolto un dovere corrispondente; la convivenza dei liberi e uguali è un tema squisitamente etico, non tecnico* (ibidem).

La conclusione è chiara: «occorre invece una alleanza tra scienza e umanesimo, che vanno integrati e non separati, né, peggio ancora, contrapposti». Un'emergenza come quella del Covid-19 si sconfigge con la medicina ma ha bisogno pure di solidarietà e di riscoperta della dignità di ogni persona, a cominciare da chi è più debole e più bisognoso. Le condizioni di emergenza e la politica sanitaria di diversi paesi hanno costretto i medici a decisioni drammatiche e laceranti; a quel punto la decisione non può basarsi su una differenza di valore della vita umana e della dignità delle persone ma non potrà che essere la migliore concretamente possibile. È difficile formulare

criteri per situazioni di emergenza: l'esperienza delle catastrofi ce lo ha ormai insegnato chiaramente; tuttavia la condivisione delle risorse, il trasferimento dei pazienti, il ricorso a forme di volontariato e quel tanto di creatività che adatta l'ideale alle possibilità obiettive possono essere delle considerazioni da non trascurare. L'ultima possibilità restano le cure palliative e il trattamento del dolore.

Non si può fare a meno di richiamare la dedizione mostrata dagli operatori sanitari che hanno messo in campo tutte le loro energie, anche a rischio della propria salute e della propria vita. Il loro impegno è testimonianza di valori che non sono semplici "atti remunerati" ma sono l'impegno di persone che si mettono a servizio di chi è nel bisogno; «questo vale anche per i ricercatori e gli scienziati che mettono le loro competenze al servizio delle persone». Accanto a loro non vanno dimenticati madri e padri di famiglia, anziani e giovani, religiosi e volontari laici che hanno offerto la stessa testimonianza di una fondamentale fraternità.

La lezione del Covid-19: un diverso impegno di vita cristiana

Vorrei chiarire subito un punto. Nelle molteplici reazioni che la pandemia ha provocato, non è mancato chi vi ha colto una punizione divina per un degrado della fede o per alcuni aspetti del cammino umano odierno. Non intendo affrontare questi temi: l'ho fatto altrove (G. COLZANI, *Il male. Ricognizione di un tema antropologico e teologico*, «Vivens Homo», 5(1994), pp. 21-49; ID., *Il male e la fede oggi. Piste per un avvio di soluzione*, «Vivens Homo», 6(1995), pp. 63-78). Qui basti dire che il male è una situazione esistenziale in cui viene meno il senso profondo della vita: il senso non può che essere altrove, non può in alcun modo far corpo con la situazione che si vive. Così impostato, il tema del male non verte sul chiedersi di chi sia la colpa del suo ingresso nella storia umana e sul disculpare Dio; la questione del male diventa invece un chiedersi chi e come ci libererà dal

male. In questo modo la domanda di liberazione e di salvezza si sposta sul volto crocifisso di Dio che, nella sua unità tra il divino e l'umano, raccoglie lo smisurato interrogativo che dalla terra sale a Dio e lo apre alla speranza. È questa misteriosa libertà dell'amore divino che carica il mondo di speranza superando sia l'ottimismo di una ragione e di una scienza che vorrebbero rifare il mondo a propria misura sia una concezione tragica che non va oltre la colpevolizzazione dell'uomo e della sua libertà. Il compimento cristologico della storia non ha la forma del trionfo ma, innanzitutto, quella del servizio; sta qui la sfida tra l'umanesimo cristiano e l'ottimismo metafisico del mondo greco e della logica filosofico-scientifica della modernità.

Qui mi interessa la sfida che il coronavirus rappresenta per la vita cristiana delle nostre comunità. Prenderò come riferimento alcuni interventi di papa Francesco: diverse omelie, negli interventi mattutini a Santa Marta, sono decisamente significative per la nostra tematica. Utilizzerò come esempio l'omelia del 14 marzo 2020 in cui Francesco, commentando la parabola del Padre misericordioso (*Lc* 15,1-3;11-32), affronta il modo di vivere nella Chiesa. Descrivendo il figlio maggiore, Francesco osserva che quel figlio «era a casa, ma non si era accorto mai di cosa significasse vivere a casa: faceva i suoi doveri, faceva il suo lavoro, ma non capiva cosa fosse un rapporto di amore con il padre». Per questo si indigna con il Padre che ha deciso di dare una festa per il fratello ritornato; il suo atteggiamento è come quello dei dottori della legge: «questa non è la mia casa [...]. Non c'è ordine; è venuto questo peccatore e gli hanno fatto festa e io?». La parola del Padre – «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo» – non tocca il suo cuore: «viveva a casa come fosse un albergo, senza sentire quella paternità». Il testo non riporta nessuna parola del Padre al figlio minore: solo lo bacia, lo abbraccia e gli fa festa.

Resta comunque necessario spiegare il mistero della paternità

divina al figlio maggiore e a noi. È facile dire che la vita cristiana è costruita sulla misericordia di Dio: la misericordia è centrale sia per chi di noi fa esperienza di fragilità negli sbagli che ne accompagnano l'esistenza sia per chi vive chiuso nel suo mondo di regole e ritiene che non vi sia altro modo di vivere. La povertà di questa nostra vita cristiana spiega la logica pastorale che guida Francesco: si può vivere in casa senza sentirsi a casa e il figlio maggiore ritiene che la colpa di questo fatto risalga al Padre e non a lui. Il comportamento del figlio maggiore è la radice della critica che, al tempo di Gesù, molti rivolgevano al suo modo di agire e che, anche oggi, viene rivolta a Francesco. Occorre imparare a considerare la Chiesa come l'ambito in cui, condividendo l'amore della paternità divina e la fraternità di chi vi si apre, facciamo nostro l'amore riconciliante e rinnovante del Padre e lo rendiamo il fondamento della nostra vita. La Chiesa non è anzitutto lo spazio di una comunanza di attività che esaltano chi le vive ma è piuttosto l'atteggiamento caritatevole di chi fa festa per chiunque cominci un cammino di conversione e si dedica a sostenerlo ed a servirlo.

Già nel 2015, Francesco chiedeva di «unire tutta la famiglia umana nella ricerca di uno sviluppo sostenibile e integrale» e invitava a «rinnovare il dialogo sul modo in cui stiamo costruendo il futuro del pianeta. [...] Abbiamo bisogno di nuova solidarietà universale» (Francesco, *Laudato si'*. *Sulla cura della casa comune*, 24 maggio 2015, nn. 13-14). Nessuna azione è puramente individuale e isolata; ogni scelta, nel bene e nel male, ha conseguenze sugli altri. Va detto che il tema dell'individualismo è un tema su cui Francesco ritorna continuamente; lo fa, ad esempio, nell'omelia tenuta a Santa Marta il 10.01.2020 sul testo della *IGv* 4,19-5,4. Analizzando la nostra società, mette a fuoco la sfiducia, il rifiuto astioso e l'indifferenza e ne evidenzia la falsa giustificazione: non immischiarsi nella vita degli altri. L'amore per gli altri ha invece una sua concretezza: esige un

accompagnare, sostenere, aiutare le persone nei loro problemi. La vita cristiana non può essere raccolta attorno ai divieti, a ciò che è proibito, ma va sviluppata nelle sue dinamiche positive: comporta lo «sporcarsi le mani nelle opere dell'amore» e il superare ogni mentalità «che ci impedisce di amare». La conclusione è semplice e impegnativa nel tempo stesso: amati da Dio, da Lui riceviamo il dono di una vita che ha il coraggio di amare i fratelli.

La vita cristiana appare così un essere fedeli a Cristo e al vangelo del Regno; rimanere fedeli a questa logica di vita non è di sicuro una cosa comoda e semplice ma Francesco traduce l'inizio del cammino di fede – la conversione – in un impegno di fedeltà e fa della Maddalena l'«icona della fedeltà». La Maddalena: una donna debole ma fedele: «quella donna fedele che non aveva dimenticato mai tutto quello che il Signore aveva fatto per lei. Era lì, fedele, davanti all'impossibile, davanti alla tragedia [...]. Una donna debole, ma fedele» (Omelia del 14 aprile 2020 a Santa Marta). Francesco sa riconoscere che «la storia della Chiesa è piena di infedeltà. Piena. Piena di egoismi, di proprie sicurezze che fanno sì che il popolo di Dio si allontani dal Signore, perda quella fedeltà, la grazia della fedeltà». Non per questo perde la sua fiducia nel cammino della Chiesa; la fedeltà cristiana ha il suo fondamento nella certezza che il Signore è fra noi, fra le persone ed è questo che gli permette di insistere sulla fede come un cammino che il popolo di Dio deve portare avanti oggi, in una situazione nuova e, per molti versi, non semplice da interpretare e non facile da vivere.

Credo si debba riconoscere che il popolo di Dio che è in Italia ha accolto questo messaggio e ha provato a viverlo. I mesi che abbiamo alle spalle hanno visto una multiformità di iniziative adattare la fede a questa situazione. Grossomodo si può dire che lo sforzo pastorale si è espresso nella ricerca e nell'individuazione di nuovi spazi e nuove modalità di preghiera e in un impegno

di attenzione e sostegno per chi era nel bisogno o vi è entrato in questi ultimi mesi. La proposta per un cammino liturgico-sacramentale si è tradotta in un multiforme ricorso a mezzi di comunicazione non abituali alla nostra pastorale: partecipazione a celebrazioni videotrasmesse in *streaming*, incontri di preghiera e catechesi in videoconferenza. Il fatto che questo sia avvenuto nel periodo di Pasqua ha visto un particolare impegno nelle proposte e nella partecipazione. A queste proposte liturgiche va aggiunto un vivace e notevole impegno caritativo sia livello nazionale con la Caritas sia a livello diocesano, parrocchiale e di quartiere.

Questo insieme di cose permette di avanzare l'ipotesi che, anche in un tempo come questo in cui larga parte della vita personale e sociale non appare ispirata dalla fede, permangono un senso religioso e una sensibilità etica che si rifanno a una radice fondamentalmente cristiana. Su questo sfondo, la pandemia ha rappresentato per tutti, non solo per i credenti, un momento cruciale di riesame personale e comunitario delle ragioni di vita e delle impostazioni del futuro. Si dice che il virus non conosce frontiere ed è vero: non solo spaziali ma nemmeno sociali o religiose. L'interrogativo è allora molto semplice: come stiamo uscendo da questa crisi? Quale bagaglio di riflessioni, di ripensamento, di cambiamento portiamo con noi? Siamo cambiati nel nostro modo di vedere la vita e, se sì, quanto e come? Come valorizzare e dare continuità al patrimonio di solidarietà e di fraternità che il mondo sanitario, le famiglie e un diffuso strato sociale ha messo in atto e come affrontare quel mondo di paure che altri hanno vissuto?

Una simile serie di interrogativi non possono concludersi in un "ricominciamo tutto da capo". Il nostro popolo ha testimoniato una concezione umanistica della vita, una capacità di solidarietà che rimanda a legami e relazioni tra le persone altamente significativi. Affrontando questo tema, M. Giro ha parlato di una

sorta di «rivolta morale» e l'ha fatta risalire in larga misura alla generazione del primo dopoguerra, una generazione che non ha avuto la possibilità di studiare ma che, con i suoi risparmi, l'ha permesso ai figli sostenendo il loro cammino con il patrimonio pazientemente accumulato. La *silent generation* (M. Giro, *Anziani o silent generation*, «Avvenire», 25 aprile 2020), la generazione di quegli anziani che hanno vissuto il dopoguerra, hanno affrontato la stagione delle contestazioni, hanno vissuto la globalizzazione e la crisi del 2008. Una generazione di anziani che oggi sta scomparendo. Non so se si tratti di rivolta morale; io preferisco pensare a un patrimonio cristiano che emerge nelle ore più buie e che, per lo più, resta sullo sfondo.

È un patrimonio prezioso che ritroviamo oggi nella generazione di mezzo, la generazione di adulti che ha portato in prima persona il peso di questa crisi: preoccupati indubbiamente per sé ma, più ancora, per la generazione futura, i giovani e i ragazzi di oggi. Questa generazione di mezzo ha assunto la responsabilità del paese e della vita cristiana; a loro è toccata un'epoca in cui i problemi sono globali mentre le scelte personali sono spesso legate a visioni individuali. Un'epoca in cui i problemi sono globali mentre le persone hanno spesso un orizzonte individuale. Non è un'epoca creata così da loro ma è un'epoca che toccherà a loro gestire.

L'affermazione della soggettività, tipica del mondo occidentale, si colloca sullo sfondo di una concezione della vita marcata da bisogni e desideri: espressioni delle necessità primarie della vita corporea e delle dinamiche psicologiche, i bisogni muovono la vita nella ricerca della loro soddisfazione mentre i desideri vanno oltre ogni soddisfazione, sanno inquietare e mantengono la vita aperta a un continuo irrinunciabile cammino. In termini teologici vi è qui una dinamica di trascendenza, in termini di spiritualità si potrebbe invece richiamare sia l'inquietudine di Agostino sia la perfetta letizia di Francesco. Quello che emerge è

che, mentre il bisogno mira alla soddisfazione e trova nel nostro mondo un ampio spazio di soddisfazione tramite beni materiali o umani fino al loro accumulo, il desiderio inquieta, esige un cammino e chiede di essere continuamente colmato. Il desiderio è tensione, prima e più che possesso, è un cammino impegnativo verso qualcosa di grande, nobile, assoluto, divino, prima che un tranquillo riposo.

A queste dinamiche la tempesta del *coronavirus* ha aggiunto la sfida del morire, sfida primaria e basilare per ogni religione: la vita, infatti, è il campo primario e il percorso necessario per incontrare e scegliere Dio. Il nostro tempo ha provato a tacitare la sfida insita nella morte nel nome di un morire con dignità, appiattito su un suicidio assistito. Questi mesi hanno riproposto nel modo più drammatico il dramma e la solitudine del morire. Appartiene alla fede cristiana la convinzione che la vita è inserita e va mantenuta in quella dinamica di assoluto amore divino che precede e sorregge tutto il cammino della storia umana (G. ANZANI, *Che mai si dica: la vita è scarto*, «Avvenire», 2 aprile 2020). L'esperienza di questi mesi ci ha restato testimoni di un impegno di solidarietà e fraternità, testimoniato da medici, infermieri e volontari: vi è ancora una base sociale per cui ogni vita merita attenzione e amore (F. MERLO, *Se il camice bianco è una bandiera. Il sacrificio dei medici*, «La Repubblica», 3 aprile 2020). La vita nasce sempre dall'amore ma non può chiudere la nostra personale storia d'amore se non nella condivisione amorevole di chi, con amore, ci sostiene in questo ultimo passo. Con la sua abituale chiarezza, ce lo ricorda Silvano Petrosino in quello che indica come «doppia nascita»: «Si viene alla vita senza deciderlo, ma non si diventa uomini senza deciderlo. Si continua a decidere, per tutta la vita, perché non si finisce mai di diventare uomini» (S. PETROSINO, *La lezione della b minuscola*, in *L'Italia siamo noi*, «Vanity Fair Italia», n. 15, 8 aprile 2020, pp. 52-54: p. 53). Iniziata come dono, come amore, la vita non

può terminare se non come risultato di un cammino di scelte, decisioni e responsabilità.

Conclusione

Ritengo sia possibile, a questo punto, formulare qualche conclusione. In questa drammatica esperienza di pandemia mi sembra decisivo il riconoscimento della fragilità umana e, di conseguenza, l'abbandono di ideologie di potenza. Preso sul serio, questo implicherà un ripensamento del quadro culturale che ci ha guidato finora. Il tema va riscuotendo interesse. Questa nuova consapevolezza della nostra storia non comporta necessariamente né il distacco da quel cammino scientifico che ha cambiato e continuerà a cambiare la vita umana né l'abbandono del sogno di una umanità diversa, finalmente in grado di dar vita a un futuro rispettoso della dignità di tutti. Quello che, a mio parere, si deve discutere è una concezione prometeica che, riconducendo la vita a quanto si può dominare, ha finito per far passare in secondo piano sia il legame tra la corporeità umana e il mondo fisico sia i riferimenti ultimi di quel cammino che l'intelligenza e la libertà devono compiere per fare della storia umana un fattore di libertà e fraternità.

Sono emerse così alcune problematiche singolari che abbiamo già richiamato, il valore di una sofferenza che proviene e chiede umanità, l'importanza di una testimonianza troppo facilmente lasciata al mondo sanitario, l'esigenza di una fraternità che risale alla pari dignità di tutti ma è capace di cogliere le occasioni per tradursi in vita vissuta, il significato di una libertà normata all'interno dalla forza del bene e tradotta nella vita sociale in un impegno di giustizia, il senso e il cammino di una società plurale, la riscoperta del valore della famiglia, del vicinato, della comunità e della preghiera. Questi aspetti configurano il periodo che stiamo vivendo come un periodo prezioso ma, anche, come un periodo da vivere guardando e comprendendo la realtà con il

cuore. Emerge così quella “sapienza di vita” di cui parla Paolo in *1Cor 2* e che papa Francesco indica come presente nel popolo prima che negli esperti.

Questo mondo è toccato a noi. Tocca a noi cogliere questa singolare unità di vita, valorizzarne la pluralità culturale, etica e sociale e conferirgli il volto di un patto sociale in grado di reggere il cammino di un popolo capace di realizzare una convivenza di diversi. Per quello che riesco a capire, questo futuro si esprimerà più nei gesti della semina che in quelli del raccolto. Per questo è doveroso richiamare il testo di *Gv 12,24*: «se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto». Nella logica di Gesù, questo morire è un vivere la vita come un dono ricevuto e coerentemente offerto. In questo dono ricevuto e ridonato è il valore di quel bene che va servito nella libertà e offerto nella giustizia. Sta qui il presente capace di futuro.

*Gli Scout propongono per il nuovo Anno pastorale,
l'attuazione e il confronto con la Parola di Dio.
Questo articolo può stimolare le nostre Comunità a istituirla
per i giovani e gli adulti.*

Quarant'anni fa, nel settembre del 1980, il cardinale Carlo Maria Martini dava inizio nel Duomo a quella che chiamò La Scuola della Parola. Così il cardinale ha raccontato quegli inizi: «Al mio arrivo a Milano come arcivescovo, un gruppo di giovani mi ha avvicinato e mi ha chiesto di spiegare loro come meditare e partire dalla Sacra Scrittura, cioè come fare la *Lectio divina*: ho proposto loro una serie di incontri in Duomo. Ricordo che mentre scendevo in Duomo quella sera mi chiedevo, con una certa apprensione, quante persone avrei trovato. Conoscendo l'incostanza dei giovani non avrei mai pensato di incontrarne molte centinaia e ho pensato che si trattasse dell'entusiasmo della prima volta. Il mese dopo erano il doppio, crescevano di numero, di mese in mese, tanto da riuscire a occupare tutti i 4000 posti a sedere del Duomo e poi da riempirlo tutto, anche d'inverno, cosa che se pensate al fatto che il Duomo non è riscaldato genera un po' di commozione. Non si trattava di una predica né di una catechesi: mi sforzavo semplicemente di mettere quei giovani davanti al testo biblico, di farli specchiare nel testo, personalmente. Chiedevo loro di domandarsi: "Come questo testo parla a me e di me?". Così per cinque anni. Il Duomo era talmente pieno che non bastava più e allora abbiamo pensato di disseminare l'esperienza in settanta chiese della diocesi affidando a 70 sacerdoti e laici il compito di animare la Scuola della Parola decentrata».

Io ho avuto la grazia, per sette anni, di essere uno di quei

settanta. Anche per questo mi sembra bello ricordare, a quarant'anni di distanza, quella felice intuizione del cardinale Martini.

Il grande scrittore francese Paul Claudel ha detto: «I cristiani sono così rispettosi della Scrittura, che esprimono questo rispetto con lo starnare lontani». Dura valutazione, purtroppo vera. Infatti il secondo millennio ha conosciuto reiterati interventi magisteriali che certo non hanno favorito la familiarità del popolo cristiano con le “sacre parole”. Mi limito qui a ricordare come il Concilio di Trento incoraggiò solo le letture della Sacra Scrittura fatte in pubblico da maestri autorizzati, non in genere un accesso diretto dei fedeli al Testo sacro. Paolo IV nel 1559 e Pio IV nel 1564, promulgando l'Indice dei libri proibiti, vietarono pure di stampare e tenere Bibbie in volgare senza uno speciale permesso. A questo proposito, commenta Carlo M. Martini: «Se ciò non rappresentava una vera proibizione, era tuttavia un provvedimento destinato a limitare assai l'uso concreto della Bibbia per chi non sapesse il latino».

Alla luce di questa secolare diffidenza, si comprende la portata davvero innovativa della Costituzione *Dei Verbum* del Concilio Vaticano II, uno dei documenti più importanti, se non il più importante, dell'intero Concilio, approvato il 18 novembre 1965 con soli 6 voti contrari, mettendo fine a una troppo lunga stagione di marginalità della Sacra Scrittura nella vita del popolo cristiano.

Di questa Costituzione richiamerò solo il capitolo VI e in esso quanto riguarda: 1) la lettura della Bibbia da parte dei ministri della Parola e da parte dei fedeli; 2) la preghiera che deve accompagnare tale lettura. Sono questi infatti i due cardini della *Lectio divina* e quindi della Scuola della Parola. “Perciò è necessario che tutti i chierici, principalmente i sacerdoti e quanti, come i diaconi o i catechisti, attendono legittimamente al ministero della Parola, conservino un contatto continuo con

le Scritture, mediante la sacra lettura e lo studio accurato. [...] Parimenti il Santo Sinodo esorta con ardore e insistenza tutti i fedeli, soprattutto i religiosi, ad apprendere la sublime scienza di Gesù Cristo con la frequente lettura delle Sacre Scritture. [...] Si accostino essi volentieri al sacro Testo, sia per mezzo della sacra Liturgia ricca di parole divine, sia mediante la pia lettura [...] si ricordino però che la lettura della Sacra Scrittura dev'essere accompagnata dalla preghiera, affinché possa svolgersi il colloquio tra Dio e l'uomo, poiché quando preghiamo parliamo con Lui, lo ascoltiamo quando leggiamo gli oracoli divini" (DV, 25).

Dirà Martini nel 1993 ai 70 predicatori della Scuola della Parola: «Possiamo dire che la Scuola della Parola è nata dal desiderio di attuare l'insegnamento del Vaticano II nella Costituzione dogmatica *Dei Verbum*, che chiede la familiarità orante di ogni credente con la Sacra Scrittura. Dunque, questo posto che la Scuola della Parola ha nel quadro della pastorale diocesana non è marginale e non è sostituibile». Lascio di nuovo la parola al cardinale Martini: «Oggi un cristiano non può diventare un adulto nella fede, capace di rispondere alle esigenze del mondo contemporaneo, se non ha imparato a fare in qualche modo la *Lectio divina*. La lettura meditativa e orante della Scrittura, in particolare dei Vangeli, va fatta da ciascun cristiano che abbia un minimo di cultura di base e intenda percorrere un cammino spirituale serio [...]. Io non mi stancherò di ripetere che essa è uno dei mezzi principali con cui Dio vuole salvare il nostro mondo dalla rovina morale che incombe su di esso per l'indifferenza e la paura di credere. La *Lectio divina* è l'antidoto che Dio propone in questi ultimi tempi per favorire la crescita di quella interiorità senza la quale il cristianesimo, che non può fondarsi soltanto sulle tradizioni e sulle abitudini, rischia di non superare la sfida del terzo millennio [...]. Nessun cristiano che abbia un minimo di cultura e che voglia fare un serio cammino

interiore dica di non avere tempo. Si può non avere tempo per leggere il giornale, per vedere la televisione, per sorseggiare un aperitivo, per seguire le competizioni sportive, ma non si può non trovare il tempo per la lettura della Parola di Dio».

San Girolamo, grande traduttore e studioso delle Scritture, ha scritto: «L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo». Diciamolo in termini positivi: «La conoscenza delle Scritture, l'amore per la Parola, è conoscenza, è amore per Cristo». Due volte Gesù congiunge amore per Lui e accoglienza della sua Parola: «Se qualcuno mi ama osserverà la mia parola». Amore per il Signore Gesù e custodia della sua Parola sono un unico dinamismo. Ascoltare, custodire, osservare la Parola vuol dire amare Gesù. Del resto altre volte Gesù ha stabilito una chiara identificazione tra la sua persona e le sue parole: «Chi perderà la propria vita per causa mia e dell'Evangelo la salverà [...]». Chi si vergognerà di me e delle mie parole [...] anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui ...» (*Mc* 8,35-38). E ancora: «Chi mi respinge e non accoglie le mie parole ...» (*Gv* 12,48). In queste affermazioni è stabilita una piena identificazione tra la persona di Gesù e l'Evangelo, le sue parole. Ne abbiamo conferma guardando a Maria, la madre di Gesù. Nel Vangelo di Luca è il modello di ogni credente ed è presentata proprio come colei che ascolta e custodisce la Parola nel suo cuore (*Lc* 2,19.51). quando dicono a Gesù: «Qui fuori c'è tua madre e i tuoi fratelli che ti cercano», replica: «Chi è mia madre e i miei fratelli? Sono quelli che ascoltano e fanno la Parola». E quando una donna (*Lc* 11,27-28) gli dice: «Beato il ventre che ti ha portato, le mammelle che ti hanno allattato», Gesù risponde: «Beati piuttosto quelli che ascoltano e fanno la Parola». E questo vuol dire che la maternità di Maria prima che nel grembo è nell'orecchio. Un antico inno siriano canta Maria come “la tutta orecchie”, l'ascoltatrice della Parola. Il Vangelo, il Verbo di Dio che si è fatto carne in Maria, è tornato Parola nel Vangelo e aspetta di farsi carne in ciascuno

di noi attraverso l'ascolto. È significativo che l'ultima parola di Maria custodita nel Vangelo di Giovanni sia quel comando ai servi delle nozze di Cana: «Fate quello che Lui (Gesù) vi dirà» (Gv 2,5). Dopo questa parola Maria tace, questa parola è davvero il suo testamento, la consegna ultima e decisiva.

Questo legame tra amore e ascolto delle parole dell'altro/a mi sembra decisivo anche nell'esperienza dell'amore umano. L'amore non si nutre solo di emozione, di intenso sentimento: si nutre dell'ascolto dell'altro/a e ha la sua conferma in un agire che dà concretezza a tale ascolto. Quando all'interno di una relazione vengono meno le parole, l'ascolto e il dialogo, probabilmente l'amore rischia di venir meno.

Lo scopo della Scuola della Parola è insegnare a fare la *Lectio divina*, insegnare a mettersi personalmente di fronte al testo biblico, per pregare a partire da esso. Insegnare a vivere con gioia, con gusto, con sorpresa l'incontro con la Parola di Dio scritta, che poi diventa incontro con Gesù che mi sta chiamando e al quale cerco di rispondere. Al centro della Scuola della Parola sta la Parola: tutti siamo in docile ascolto del testo. Il predicatore è solo un aiuto nella lettura e mediazione del testo, ma facendo in modo che risulti chiaro il primato del testo. Sono, a questo proposito, assai precise le indicazioni che Martini offriva ai predicatori della Scuola della Parola perché si concentrassero sul testo: «Il punto fondamentale che qualifica la Scuola della Parola è di favorire nel giovane un contatto attivo con il testo (che è propriamente la *lectio*) così da propiziare un contatto attivo, personale con il Signore (che è la *meditatio* e la *contemplatio*)». E sono minuziose le indicazioni che offre perché la *lectio* sia rigorosa: «Come dividere il testo per cercare di discernere la sua struttura? Come potremmo coglierne le scansioni? Come mettere in rilievo gli elementi portanti? Quali sono i personaggi chiave? Ne abbiamo dimenticato qualcuno? Quali le parole essenziali e quali i verbi delle azioni principali? Quali risonanze

bibliche evoca in noi questo testo? Abbiamo sentito in noi questo testo? Abbiamo sentito altrove queste parole, forse nella liturgia o leggendo un'altra pagina del Vangelo?». Ricordo che nei primi incontri in Duomo veniva distribuita una biro con la scritta: *Sottolinea il Vangelo*.

Voglio ricordare un gesto che compio al termine della lettura del Vangelo durante la Messa: il libro viene innalzato e poi baciato. Perché baciare un libro? Perché non si tratta solo di un libro, ma, attraverso il libro e le sue parole, di una singolare relazione con la persona stessa di Gesù. Quando l'apostolo Paolo, in partenza alla volta di Gerusalemme, prendendo congedo dalla comunità di Efeso, dove per anni aveva annunciato l'Evangelo, concluse il commiato, tra le lacrime, dicendo: «E ora vi affido al Signore e alla Parola della sua grazia» (At 20,32). Notiamo: affidare al Signore è affidare alla sua Parola. E questo è il compito dell'adulto, del Capo che accompagna il cammino di crescita, di maturazione dei ragazzi a lui affidati. Non è chiamato a dire parole sue, ma a farsi voce di una Parola che ha, a sua volta, ascoltato e ricevuto. L'Evangelo non lo abbiamo inventato noi: lo abbiamo ricevuto perché lo trasmettessimo. Nel linguaggio cristiano si dice "tradizione", termine latino che deriva dal verbo *tradere*: "consegnare a", "affidare a". La tradizione, prima di essere un insieme di consuetudini, usi, dati derivanti dal passato (come certi polverosi bauli che nei solai custodiscono memorie del passato), è un gesto, analogo a quello degli atleti che corrono la staffetta e si passano il testimone.

Gesto analogo siamo chiamati a compiere noi adulti ai quali è stata affidata la Parola, perché l'affidiamo a nostra volta ai più giovani. Nessuno si sottragga ritenendosi inadeguato, incapace. Se ci prende questa tentazione, andiamo a rileggere la conclusione dell'Evangelo di Marco (16,14 ss.). Incontrando i discepoli, dopo la Risurrezione, Gesù li rimprovera per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto alle

parole di quanti, le donne in particolare, lo avevano visto vivo, risorto.

Ci aspetteremmo, a questo punto, una sorta di “licenziamento in tronco”. E invece proprio a questi undici increduli Gesù affida la sua Parola, con l’ordine di andare e annunciarla fino ai confini della terra. E quella Parola è arrivata fino a noi ... Adesso tocca a noi.

INDICE

- *Comunità in cammino,
in ascolto e creativa* (L. FUMAGALLI) p. 3

ALLEGATI

- *Gente di poca fede* (F. GARELLI) p. 9
- *La pandemia: da questione sanitaria a scelta
antropologica per il futuro* (G. COLZANI) p. 26
- *La Scuola della Parola* (G. GRAMPA) p. 44

© Diocesi di Viterbo – Settembre 2020

TIPOLITOGRAFIA QUATRINI - VITERBO